il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

1-14 Dicembre 1961 - N. 22
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 600
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

FIUMI DI RETORICA BIANCA E TRICOLORE, SUL CONGO IN LOTTA

I miracoli politici ed economici della borghesia italiana sono fatti di brutalità, taccagneria e cinismo; ma invariabilmente, al disopra di questo mare di fango, aleggia per tradizione nazionale la retorica. La nostra classe dominante ha molto pelo sullo stomaco, ma anche una riserva inesauribile di ghiandole lacrimali; nei momenti drammatici, dispone anche di poeti, stornellatori e giullari.

La retorica tuttavia, se è buona a mascherare la realtà, molto spesso tradisce. Da alcuni anni, avendo perso le sue colonie fecondate dal lavoro altrui, la borghesia italiana si dilettava a posare da protettrice dei popoli coloniali in lotta contro l'imperialismo: non ardiva compromettersi con gli algerini, che sono a due passi da casa, ma non sprecava sorrisi coi negri. Culla della tenera e mite civiltà romana, sede dei successori degli Apostoli, non più capace di « debellare i potenti » nè di « risparmiare i sottomessi » (avendo perso da tempo la possibilità di sottomettere alcuno fuori dai sacri confini), essa era generosa di consigli di umana moderazione e di cristiana pietà ai detentori di lembi di impero, e di « aiuti morali » ai giovani popoli non più vassalli.

E' bastato che tredici figli d'Italia cadessero vittime *non già dei congolesi* ma di una società borghese che ogni anno semina i campi di guerra e di pace di diecine di migliaia di morti, perchè la retorica della razza bianca e della nazione tricolore cambiasse tono alla musica: di colpo, i negri sono divenuti i barbari, gli ignoranti, gli abietti, gli uomini da punire severamente, gli incapaci di governarsi da sé. Quasi contemporaneamente la civile, la cristiana, la illuminata razza bianca massacrava ad Algeri e dintorni settantacinque e passa coloniali in poche ore: le trombe della retorica civile hanno taciuto. Le pelli (in questo caso non nere ma sempre di « popoli non ancora capaci di governarsi da sé ») non hanno tutte lo stesso valore: tutti gli uomini sono eguali, ma alcuni sono più eguali degli altri.

Che giovani vite siano falciate è sempre triste, egregi signori che non avete mai esitato a mandare al macello con lucida freddezza centinaia di migliaia di giovani, giovanissimi ed anziani: ma chi è da punire siete voi, sembri della consortera internazionale della proprietà e del capitale! In un anno, dite sui vostri giornali, il « caos congolese », questo « mostro assetato di sangue », ha voluto *mille* vittime civili, mille inermi: errore, scandalo, infamia! Che popolo barbaro! Che belve feroci! Noi rispondiamo che c'è soltanto da stupirsi che le vittime siano state così poche, confrontate alle montagne di cadaveri di cui è lastricata la strada gloriosa della civiltà occidentale, della cristianissima civiltà borghese. Voi urlate contro i «barbari» che — dite — vedono rosso quando nelle loro terre incontrano un bianco: noi ci meraviglieremmo che corressero a fargli l'inchino. Non siamo noi, siete stati voi con le vostre commissioni ufficiali d'inchiesta (in momenti di una sincerità non difficile, perchè riguardava gente non di casa) a narrarci la tragedia dei congolesi dalle mani tagliate nelle piantagioni di gomma: quando, nella più blanda delle ipotesi, tirate in ballo la piaga dell'alcoolismo, non siamo noi, sono i vostri migliori libri di testo (più inclini a minimizzare che ad ingigantire) a documentare che l'alcool è approdato sull'Africa negra, insieme alle peggiori malattie, nelle stive dei portatori di civiltà e democrazia, dell'arte di « governare se stessi ». Le tragedie storiche, per la borghesia, passano in prescrizione: non v'è oggi storia del colonialismo scritta da autori ufficiali di pura marca conformista, che non ammetta con la stessa distaccata superiorità quello che, al momento in cui i fatti accaddero, energicamente negò: il massacro, il genocidio, l'abbrutimento. E vi stupiscono, e le mettete a carico della barbarie, della primitività, della diseducazione, magari del cannibalismo, le mille vittime in un anno di un popolo risvegliatosi al ricordo delle centinaia di migliaia di fratelli uccisi, storpiati, impestati?

Badate che usiamo i vostri argomenti polemici: non i nostri Sulla vostra stessa fede, noi neghiamo che « i bianchi » — non parliamo dei morti, che sono le vittime, non gli attori, del dramma; parliamo dei governanti dal pelo sullo stomaco e dalle capaci ghiandole lacrimali — non sono mai andati *né ieri né oggi* a portare la civiltà, la pace, l'ordine, il benessere nel Congo, come non sono mai andati a portare simili « beni e servizi » in nessuna parte della terra, anche se la retorica voleva che così fosse. Sono andati a portare lo schiavismo nudo e crudo un tempo, lo sfruttamento organizzato poi, con aggiunta del controllo poliziesco ora. Il male — lo dicono, nei rari momenti di sobrietà, gli stessi pubblicisti borghesi — non è il Kindù, è il Katanga: e il Katanga è rimasta la pedina dell'affarismo bianco nel Congo *proprio in forza* dell'ONU. Quando il popolo congolese si levò, fiero e indipendente, e, superando le tradizionali faide di tribù (alimentate costantemente dai soliti « civilizzatori »), rivendicò uno stato unitario e si dispose a conquistarlo con le armi in pugno come hanno fatto *tutti* i popoli cosiddetti civili, dagli americani ai francesi, dai britannici agli italiani (per non parlare che di sei), chi ha « messo pace », cioè ha seminato il loglio del « disordine » d'oggi, se non le truppe e gli inviati diplomatici della polizia internazionale del palazzo di vetro? Chi, oggi, ha impedito e impedisce che il bubbone katanghese sia estirpato con le sole forze capaci di estirparlo, — le forze indigene, le uniche interessate a toglierlo di mezzo, le uniche decise a finirla una volta per tutte — se non i portatori della democrazia, della pace, dell'arte di governare se stessi? Ancor oggi le trombe della retorica bianca tuonano contro la polizia della Santa Alleanza contro la quale gli « ignoranti, i barbari, gli incolti, gli incapaci di governarsi » di cent'anni fa, si ribellarono e piangono non sui poliziotti ma sulle vittime: la verità è dunque una per i bianchi e l'opposta per i negri? Aspettatevi, se mai, di peggio — che sarebbe sempre troppo poco.

I tredici massacrati a Kindù sono le vittime delle bianchissime, candidissime mani del civile, ordinato, democratico Capitale. Esso, che ha dimostrato in cent'anni di saper governare se stesso *alla sola* condizione di perpetrare ogni trent'anni un bagno di sangue non di tredici ma di milioni di uomini, per tacere degli annuali bagni minori, è il responsabile dei negri e dei bianchi caduti nelle guerre e nelle guerriglie coloniali. Chi ha chiesto la « punizione esemplare » dei membri dell'ONU Portogallo e Francia per i centomila morti in pochi mesi in Angola, per i molti di più in Algeria? E, poichè la giustizia borghese è, quando le fa comodo, retroattiva, chi ha chiamato a render conto l'Inghilterra col suo brillante passato coloniale (non parliamo del presente solo perchè ci servono le vostre armi polemiche, egregi signori!), e l'Italia dei Crispi, dei Giolitti e dei Mussolini, o la Germania della repressione degli Herero, o la Russia e la Turchia dei macelli armeni, o il Giappone dell'inaddiddio delle imprese estremo-orientali, o l'America dello sterminio degli indiani? Dopo tutto, anch'essi pretesero di andare in Africa o in Asia con missioni di civiltà e di pace! Il sangue di allora e di sempre ricade — stavamo per dire su di *voi;* correggiamo, ricade purtroppo sulla carne umana che voi mandate al macello (voi, tradizionalmente, vi ne state a casa) e da cui, a macello avvenuto, traete materia prima per la vostra retorica infame. Avete seminato la guerra, e guerra sia!

Il 10 dicembre, alle ore 10, nella sede del « Programma » in via Eustachi 33, Milano, si terrà una conferenza sul tema:
« La rivoluzione di Ottobre, patrimonio inalienabile del proletariato internazionale ».
Simpatizzanti e lettori del giornale sono invitati a intervenire.

Viva la rivoluzione di Ottobre! Abbasso i suoi seppellitori!

Proletari!

Quelli stessi che per tanti anni vi fecero giurare su Stalin e strisciarono ai suoi piedi con la servile adulazione dei codardi, oggi lo abbattono precipitosamente dagli altari e attribuiscono a lui solo, non più eroe ma canaglia, gli orrori di quella che noi denunziammo inascoltati come la controrivoluzione avanzante sulle macerie della prima grande vittoria del proletariato mondiale, e di cui i rinnegatori di adesso sono altrettanto responsabili quanto il « tiranno » rinnegato di allora.

A quasi trent'anni dalle loro grida di plauso essi vi dicono che l'assassinio di Kirov fu consumato a mente fredda dai dirigenti del Cremlino: ma vi nascondono che su quell'indegna farsa furono istituiti i processi di Mosca, e furono selvaggiamente massacrati la vecchia guardia bolscevica e il fiore del proletariato rivoluzionario in Russia, in Spagna, nel mondo. Tacciono che, in forza di quella che oggi riconoscono come una sconcia menzogna, essi — adorando l'idolo bugiardo di allora — distrussero le sole forze che avrebbero potuto ostacolare lo scioglimento dell'Internazionale comunista e i giri di valzer fra Mosca e il grande affarismo di Londra e di Ginevra, di Berlino e di Washington.

Essi, i servi di ieri e i bestemmiatori di oggi, si proclamano antistaliniani per essersi sbarazzati di un'incomoda mummia: in realtà, camminano negli stivali di quello stalinismo che noi denunziammo non perchè usava il terrore, ma perchè lo dirigeva *contro* l'eredità luminosa della Rivoluzione di Ottobre; di quello stalinismo che denunziamo oggi come ieri perchè, per bocca di Krusciov e di altri, vi addita la strada del socialismo in un solo paese, della legalità democratica, delle riforme, del pacifismo imbelle, della conquista parlamentare del potere, invece della strada gloriosa dell'internazionalismo proletario, della violenza di classe, della rivoluzione comunista, dello scontro armato fra oppressi ed oppressori, e della dittatura del proletariato.

Essi hanno sepolto l'Ottobre rosso della vittoria operaia sotto il tricolore della vittoria borghese. Possono, onesti mercanti e gentiluomini dalle mani pulite, andare a braccetto coi vostri padroni.

Noi vi chiamiamo sotto la bandiera di sempre, sulla quale un secolo di lotte generose ha scritto col sangue dei vostri fratelli: Rivoluzione, non riforma; dittatura del proletariato, non democrazia; internazionale comunista, non pace fra ladroni imperialisti.

Il Partito Comunista Internazionalista

Il P. C. I., partito della conservazione borghese, e le campagne

Allo scopo di evitare ogni possibile equivoco, diciamo subito che la politica non è, in generale e specie per i partiti borghesi dichiarati o mascherati, qualcosa che si possa scegliere liberamente. Sentire ogni giorno rimproverare dal PCI alla DC di operare determinate « scelte politiche » e non altre, e crederci, significa quindi mettersi sullo stesso terreno ideologico di pura marca borghese, in cui stanno gli attuali dirigenti del PCI. Pretendere di voler e poter modificare il corso degli eventi internazionali, o le strutture economico-sociali nazionali, dal di dentro dell'attuale società e spacciare con ciò di fare della politica rivoluzionaria marxista, significa poi tradire da veri Giuda gli interessi del proletarato e la sua dottrina. La politica tanto del PCI come della DC è solo l'espressione di un'obbedienza cieca alle tendenze e forze di conservazione delle società capitalistica. Basta infatti considerare che prima si varano i provvedimenti (v. legge sul Piano Verde), poi si analizza la situazione economica (v. la Conferenza dell'agricoltura); cioè, prima « si fa della politica » e si agisce, e poi si teorizza, si studia, si pensa. In questi giorni, addirittura si parla di « programmazione dell'intera economia »: altra montatura da baraccone burocratico in cui banchettano professori, economisti ed « esperti » vari; altra illusione borghese di eliminare le contraddizioni in cui il regime affoga. Il PCI è inserito in questo andazzo generale con tutti i suoi piani industriali e di riforma agraria.

Vogliamo ora soffermarci solo un po' sul punto centrale della riforma agraria che il PCI chiede (ma chi l'ascolta?) da anni. Tale riforma si riduce in sostanza a realizzare la parola d'ordine di moda: « la terra a chi la lavora ». E' chiaro che si vuole dare la terra in proprietà alla famiglia contadina per costituire altra piccola proprietà coltivatrice diretta a fianco delle numerosisime altre esistenti. Tutt'al più, gli « innovatori » si spingono fino a favorire la creazione di cooperative agricole. Non c'è chi non sappia che le stesse cose costituiscono il programma di cui si vanta la DC. La differenza è solo nel fatto che la DC opera col contagoccie mentre il PCI vuole spingerla a camminare più in fretta su quella strada e ad estendere la creazione della piccola proprietà per non escluderne alcun lavoratore della terra.

Noi marxisti sappiamo fin troppo bene, prima di tutto, che coloro i quali vengono considerati i beneficiari delle riforme risulteranno invece dei beffati (basti ricordare che i contadini dovranno indennizzare i vecchi padroni). In secondo luogo — cioè dal lato politico — una simile riforma avrebbe il solo effetto di spegnere quella « fame di terra » che potrebbe essere sfruttata a scopo di vera agitazione rivoluzionaria per l'abbattimento dello stato borghese, unica condizione che assicuri ai contadini la liberazione da tutti gli sfruttatori di oggi.

Con ciò è chiarito, ancora una volta, che la riforma voluta dal PCI non esce dal quadro del modo di produzione borghese. Ma occorre ancora insistere su un particolare importante, che nella politica agraria caratterizza il PCI, e che, da partito « innovatore » rispetto alla DC, come crede di essere o si sforza di apparire, lo fa passare in coda ad ogni altro partito piccolo-borghese e reazionario.

Si sa che la Conferenza dell'Agricoltura ha « condannato » la mezzadria in onore al motto fanfaniano: « in due non si può più stare sulla terra ». E' anche noto che tra questa « condanna » e la realizzazione delle aspirazioni dei mezzadri corre molta differenza. Riconoscere che la mezzadria è un istituto superato dai tempi significa, per ora, che al mezzadro la terra sarà data solo in *principio*. Per arrivare alla *pratica*, gli interessati dovranno sudare ancora sette camicie, perchè si dovranno attuare i provvedimenti legislativi e risolvere tutte le intricate questioni che vi si collegano (campa cavallo!). La soluzione adottata è dunque una soluzione di compromesso che, da una parte, serve a buttar polvere negli occhi ai mezzadri e dall'altra tende non ad evitare (cosa impossibile) ma solo a placare le ostilità dei proprietari terrieri. E' — come si vede — la soluzione dettata dalla logica economico-sociale della struttura italiana e delle tendenze dei diversi suoi gruppi e dei loro conflitti. Essa rappresenta al massimo un rimedio per evitare l'ulteriore abbandono delle campagne che rimunerano scarsamente il lavoro e per cercare di non aggravare ancora di più la crisi aricola, che è crisi di sottoproduzione. Dunque, non si tratta nemmeno di coraggiose ed energiche misure borghesi, ma tentativi, peraltro illusori, di turare una delle tante falle nella barcaccia borghese. E', in una parola, atto conservatore che vede uniti tutti i partiti ufficiali — PCI compreso — aventi a cuore le sorti dell'economia nazionale e del cosiddetto popolo. C'è chi dubita che il PCI sia il partito della conservazione borghese?

Se si rimane a discutere sui mezzadri, vediamo che la « linea » del PCI coincide con quella che le forze più retrive (portavoci oltranziste degli interessi dei proprietari terrieri) usano chiamare « ala avanzata » della DC e delle altre forze borghesi. Ma, se si passa a discorrere dei salariati delle campagne, il discorso cambia, e cambia radicalmente, perchè qui il PCI resta indietro alle stesse forze « retrive » e « reazionarie » del « nostro » paese. Infatti, la formula « la terra a chi la lavora » il PCI la vuole applicare anche ai proletari delle campagne, ai semplici braccianti. E con questo dimostra che gli manca ogni seme di realismo, anche di quello più piattamente borghese. Chi può mai credere (ma ci ha mai creduto sul serio?) al « concretismo » di cui si vanta il PCI e che, in parole povere, dovrebbe significare: « facciamo quello che è realizzabile *oggi* al di sopra, al di fuori e contro ogni programma di più larga prospettiva »? Pretendere di poter trasformare la grande azienda agraria moderna che impiega lavoro salariato in un mosaico di piccole aziende familiari o in una cooperativa tipo colcos, significa nel primo caso essere dei reazionari della più bell'acqua, nel secondo non aver nulla appreso dalla storia ed illudersi di arrivarci senza profondi e violenti rivolgimenti. Fra parentesi diciamo che quand'anche si trasferisse la proprietà dal singolo all'insieme dei lavoratori dell'attuale grande azienda e si costituisse una cooperativa, questo non sarebbe affatto un passo avanti nella direzione del socialismo.

Ed ora si ascolti l'*Unità* del 9-XI-1961 nel commento alle conclusioni del comitato centrale della Federbraccianti: « La conferenza agraria nazionale ha escluso ogni riforma nelle grandi aziende agrarie che impiegano mano d'opera salariata, sia fissa che assunta in determinati periodi. Sono le grandi aziende della Valle Padana, ma estese anche nelle regioni centrali e nel Mezzogiorno. Il destino dei lavoratori delle grandi aziende dovrebbe essere al massimo un miglioramento del contratto, del salario, delle prestazioni previdenziali ed assistenziali. Ma quanto alla terra dovrebbe rimanere in proprietà degli attuali grandi padroni. I cattolici — e in particolare i sindacalisti della CISL — che al tempo delle « leghe bianche » prefasciste avevano messo nei punti principali del loro programma « l'abolizione del bracciantato e dei salariati fissi delle cascine » rinnegano ora quelle idee di rinnovamento, accettando quella che viene definita la prospettiva neocapitalista e che in fondo non significa altro che questo: ai braccianti e ai salariati fissi niente terra, perchè la grande azienda capitalista è efficiente e ciò basta a giustificarne l'esistenza anche dal punto di vista sociale. *Di fronte a questo problema il CC della Federbraccianti ha riaffermato che la riforma agraria deve essere fatta anche nelle grandi aziende capitalistiche della Padana, del Mezzogiorno e delle altre parti del Paese* ».

E' chiaro? « *Le idee di rinnovamento » delle leghe bianche di prima del fascismo sono oggi il patrimonio della odierna Federbraccianti.* A tanto doveva arrivare il putrido immediatismo dei rinnegati della rivoluzione proletaria e comunista!

E' uscito il n. 17 di

PROGRAMME COMMUNISTE

la bella rivista dei compagni francesi, col seguente sommario:

— Tous fils de la sainte église, de la propriété et du capital;
— Quand « nos communistes » défendent la petite propriété;
— La société communiste;
— La tactique du parti communiste;
— L'économie soviétique de la révolution d'octobre à nos jours;
— Noter d'actualité: Au congrès de la C.G.T.; Berlin et l'internationalisme prolétarien; La grandeur en pénitence.

Acquistatela versando lire 400 sul conto corrente postale 3/4440 intestato al « Programma Comunista », casella postale 962, Milano.

Si legge nella strada storica segnata dai programmi l'antitesi tra rivoluzionarii proletarii e servi assoldati del capitale.

Marx-Lenin: dittatura del partito proletario - comunismo senza stato

Bernstein-Krusciov: via democratica al socialismo - stato di democrazia socialista

Rapporti alla riunione di Genova 4-5 nov. 1961

Nel precedente n. 21 un resoconto sufficientemente diffuso della riunione di Genova è già stato publicato, ed esso contiene la cronaca del convegno, caratterizzato dal massimo entusiasmo dei convenuti, e ha già riferito degli accordi organizzativi per una intensificata attività del partito del giornale e della preparazione della prossima riunione e di tutto il lavoro, a cui si dedicò apposita seduta quasi plenaria.

La introduzione agli importantissimi rapporti, che troveranno in questo e nei seguenti numeri adeguato riferimento, si limitò al normale richiamo alla pubblicazione di partito a tutti diffusa con l'indice cronologico bibliografico di tutte le nostre manifestazioni ed elaborazioni compiute od in corso, e al programma della riunione quale stava per svolgersi e quale risulta nelle sue parti e nelle linee essenziali del resoconto di insieme già dato.

Tutte le questioni trattate nella prima giornata avranno seguito e sviluppo adatto anche nella successiva e in dati casi nelle future riunioni. La seconda giornata fu dedicata alla discussione degli ignobili risultati del XXII congresso di Mosca e condensò quei temi che sono il centro della attività del nostro movimento, ossia la lotta contro l'onda infame di tradimento e di rinnegamento che oggi fa capo a Mosca e ai suoi seguaci, ostacolo mostruoso la cui eliminazione condiziona ogni speranza sulla ripresa e la vittoria della causa del comunismo e sullo abbattimento del capitalismo mondiale.

Se le nostre forze sono ancora poche e se un loro progresso rapido non è oggi prevedibile, non mancano però i segni che il più orribile inganno che la storia rivoluzionaria abbia mai conosciuto non durerà eterno, e questo monolito vantato di ignominia e di infamia mostra agli occhi di una sempre più decisa avanguardia delle forze di domani le sue innegabili lesioni.

Del che se godono forse borghesie cretine, prova solo che le due forme schifose della società presente marciranno e scompariranno, anche se tra molto tempo, in degnissima compagnia.

I PARTE

Le economie occidentali

I nostri quadri statistici

Per cause dovute a forza maggiore non furono gli stessi i compagni che avevano svolto il lavoro su cui si doveva riferire e quelli che lo illustrarono ai convenuti alla riunione.

Fu prima trattato delle vicende negli ultimi tempi della economia statunitense, che va presentando da alcuni anni fenomeni dagli aspetti contradittorii e indecisi, tra i segni di una ripresa e quelli di una recessione che se non è grave è però torpida ed irregolare nella sua chiusura tanto che la si poteva chiamare del 1958, ma ha poi avuto ripercussioni tra la fine dello scorso anno e l'inizio del seguente, e non si può ancora dire, se pure una parte degli economisti ufficiali d'America lo sostengono, che il 1962 sarà un anno di ben decisa ripresa.

Da molte riunioni noi abbiamo presentati quadri numerici della economia americana, l'uno anno per anno e l'altro, si intende per il periodo recentissimo, mese per mese.

Il prospetto annuale va per decennii dal 1790 al 1910 e poi anno per anno al 1959. E' stata preparata una striscia per ospitare gli anni seguenti, ma non è da escludere che sarà rifatto, a cura dei compagni che ne hanno incarico, tutto il prospetto.

Il prospetto mensile aveva inizio dal gennaio 1956 ma nella prima forma (che già ebbe due edizioni a cura di compagni di Torino) lo spazio consentiva di farlo precedere da orizzontali che riportavano i dati anche *annui* dal 1954 in poi, anche al fine di porre in evidenza i frequenti mutamenti degli anni scelti come indici di riferimento, il che come sempre abbiamo detto spesso viene operato, vuoi in occidente vuoi in Russia, al solo fine di confondere le idee ai lettori e indurli alla comoda posizione: a che servono mai tanti numeri?

Compagni di Napoli hanno perciò da tempo predisposto altra edizione che consente di inserire gli anni in corso, e che è utilizzabile dai gruppi e dai compagni che la tengano al corrente, anche in base a rapporti come il presente, fino al 1962. Tuttavia in tale grande foglio per necessità i riferimenti annuali dovettero essere soppressi (essi sono tuttavia nel quadro annuale).

Per facilitare la consultazione i compagni di Napoli hanno preparato un nuovo elaborato, che è stato distribuito alla riunione, e che serve bene di collegamento tra i varii quadri sopradescritti e in possesso di tutti i gruppi.

Nel suo lato sinistro questo « Supplemento » al Prospetto mensile U.S.A. riporta dall'alto in basso le 15 verticali del prospetto mensile, e ne dà i valori anno per anno dal 1954 in poi (vi è spazio fino al 1962, come per il quadro mensile). Questo supplemento contiene altre indicazioni molto utili ai compagni nella parte di destra. Vi figurano infatti per gli ultimi anni e per i relativi mesi i dati di alcuni indici che sono stati mutati. Ad esempio per la produzione industriale nel grande prospetto si seguita col riferimento a 1947-49=100, mentre nel supplemento vi è il nuovo riferimento per 1957=100. Per quanto riguarda l'importante indice della percentuale di disoccupati sul totale della « forza di lavoro civile » nel supplemento figurano le percentuali ufficiali che sono manipolate per « aggiustamento stagionale » mentre nella relativa verticale del nostro prospetto grande abbiamo noi inserita la cifra bruta mese per mese del rapporto percentuale. Si intende che le cifre annue coincidono.

La parte inferiore del supplemento contiene poi indicazioni utili per chi voglia conoscere sia la fonte dei dati da noi riportati, sia le formolette con cui si elaborano alcuni di quelli da noi formati.

Recenti oscillazioni in USA

Servendoci ora dei detti quadri indichiamo quali sono stati i « movimenti » delle cifre negli ultimi periodi, a partire dalla epoca della riunione di Milano di luglio, in cui si disponeva in generale delle cifre fino a febbraio 1962.

La teddenza generale dei prezzi all'ingrosso è all'aumento e ciò da anni ed anni, il che mostra che non è all'orizonte una classica crisi. Per il primo semestre di quest'anno sono stati in una lieve discesa, che è seguitata nel terzo trimestre, da gennaio a settembre da 119,8 a 118,8 (per il 1947-49=100). Ma non si tratta di un fatto rilevante, e lo stesso può anche dipendere dal calo dei prezzi di produzione agrarii, che risale a molti anni e nei primi nove mesi 1961 è andato da 89,7 a 87,2. Per quanto riguarda i prezzi in dettaglio o al consumo, quelli generali che erano in aumento fino al 1960 di un paio di punti all'anno sono nei nove mesi 1961 andati da 127,4 a 128,3 e in relazione ad essi è ancora di poco sceso il potere di acquisto del dollaro, da 35,1 (per 100 del 1913), a 34,8.

La forza civile di lavoro che ha notevoli oscillazioni (sale in genere di un milione di unità all'anno) in migliaia ha avuto in luglio un massimo di 73.639 ed è scesa in settembre a 71.123. Nei nove mesi dell'anno la percentuale dei disoccupati è andata come segue: 6,6 - 6,8 - 6,9 - 6,8 - 6,9 - 8,1 - 7,0 - 6,2 - 5,7. Le cifre ufficiali *aggiustate* sono queste: 7,7 - 8,1 - 7,7 - 7,0 - 6,7 - 6,9 - 6,8 - 6,9 - 6,9 - 6,8. Ammesso che in questo caso siano più espressive le cifre ufficiali, vi è una costanza del fenomeno sul 7 per cento, che è forte, dato che dal 1954 si era avuto: 5,9 - 4,2 - 4,3 - 6,8 - 5,5 - 5,6. Nel 1961 si va dunque male come nel 1958, e anche in questi giorni Kennedy si è doluto del grave fenomeno. Il salario settimanale ha avuto un certo progresso, da 90,25 in gennaio (1960: 90/91) si è saliti a 94,24 in giugno; in settembre è sceso a 92,96. Il salario in termini reali non è molto cambiato.

L'indice più importante è quello della produzione industriale. Se seguiamo il vecchio riferimento 1947-49 possiamo ricordare la serie da 1954 (anno di depressione) in poi (vedi nostro supplemento): 125 - 138 - 143 - 143 - 134 (nuova depressione del 1958) - 150 - 154 (moderata ripresa nel 1959 e 1960).

Ma ora si ha l'indice 1957=100 e la scena cambia: 100 - 93 - 105 - 108. Tuttavia durante il 1960 già la produzione aveva ripiegato; da gennaio a dicembre discesa da 111 a 103.

A questo punto le nubi di guerra e le commesse dello stato hanno fatto risalire, con gioia dei capitalisti, il fondamentale indice, e lo diamo per dieci mesi; da gennaio a ottobre 1961:102 - 102 - 102 - 105 - 108 - 110 - 112 - 113 - 112 - 113. La ripresa di ottobre ci è stata malgrado gli scioperi, tra cui quello della Ford, e tutti giurano su una ulteriore salita in novembre e dicembre. Credendo a tali ottimisti, se ipotizziamo 114 e 115 avremo per il 1961 un indice 111 contro il 108 del 1960. In quattro anni dal 1957 si sarà guadagnato l'undici per cento, ossia poco meno del tre per cento annuo (2,7).

Se passiamo alla distinzione tra i varii settori industriali vedremo che il maggiore aumento lo hanno dato di gran lunga i beni « non durevoli » con 121 in settembre, ed il minore i « durevoli » con appena 105. I metalli e i veicoli hanno dato addirittura una discesa (da 100 a 98 e 95!) i prodotti chimici e petrolieri un grande aumento (a 127). Caratteristiche inverse a quelle russe.

Le nuove costruzioni erano andate sempre aumentando anche nella recessione 1958, dal 1959 al 1960 sono di poco scese (da miliardi 56,2 a 55,1). Nel '61 mostrano un aumento, fino a 58,4 come cifra relativa a settembre.

Bilancio nazionale americano

Questo comparto delle statistiche è quello su cui fa gran gioco la propaganda americana. La cifra annua di 361 miliardi di dollari nel 1954 è sempre salita fino a 504,4 nel 1960, passando il capo del mezzo trilione.

Il primo trimestre di quest'anno aveva data una amara sorpresa: solo 499,8 miliardi, un passettino indietro. Ma il secondo trimestre ha rialzato le sorti coi rotondi 516 miliardi. All'ultimo momento sono corretti a 516,1 e viene la cifra del terzo trimestre, che è di 526,0. Basterà una media annuale di 515 nel 1962 per assicurare il tre per cento in quella cifra che ora in America chiamano della attività economica totale. Nei quattro anni dal 1957 sarebbe salita da 442 a 515, ossia del 15 e mezzo per cento, e 4 % annuo.

La riduzione a dollari fissi non darà gran differenza, forse un mezzo per cento annuo; e la daremo a suo tempo.

Il reddito nazionale è anche salito sempre fino a 404,2 miliardi nel 1960. Nei nove mesi di quest'anno è stata data la cifra da 406,6 a 420,2. Se per l'anno sarà 425 l'aumento dal 1957 sarà il 21 per cento, e il 5 % annuo.

Come sempre il reddito agrario ne è parte minima e non si eleva che a 12 miliardi circa.

Altro indice sempre progressivo è la spesa dei consumatori, « personal consumption », data di trimestre in trimestre ma sempre con cifre riportate all'intero anno. Dal 1954 si è andati da miliardi 236,5 a 328,9 del 1960. Gli scatti annui, in difetto un poco nel solo 1958, sono stati circa 8; 6; 6; 3; 7; 5 per cento. Che si spenda per il consumo quando si produce di meno, o con minore incremento, è spiegato dall'imponente credito ai consumatori. Nel 1948 questo era di appena 14 miliardi, nel 1954 era salito a 30 e nel 1960 è stato di ben 53 miliardi: ciò vuol dire che nella media sale ogni anno dell'*undici per cento*. Da notare però che nel cattivo 1958 crebbe assai poco, tra il 50 e il 60 è solo cresciuto dell'8 per cento.

Vediamo ora l'andamento del 1961. La spesa dei consumatori era stata nel 1960 di 328,9 miliardi. La cifra del primo trimestre 1961 è stata solo 328,8, ossia poco superiore al primo trimestre dell'anno primo. Nel secondo trimestre si è avuto uno scatto a 336,1 che è del 4,5 per cento più di un anno prima. Si annunzia provvisoriamente per il terzo trimestre di miliardi 342, che darebbero un aumento di più del 5%. Si può prevedere che la spesa del 61 supererà quella del 60 forse del 5 per cento, incremento pari a quello del 59-60. Intanto il credito ai consumatori, dato ogni mese ma con cifre riferite ad un anno, si è fermato per metà anno sui 55 miliardi, un po' meno dei 56 del 1960. Ancora in agosto è stato 54,89. La eventualità di guerra fa paura ai venditori a credito? Se la guerra fosse sicura questo fenomeno dovrebbe cadere a zero!

Da una fresca notizia in ottobre il reddito nazionale è salito a 425 bilioni.

Il commercio interno ed estero

Le cifre del commercio interno all'ingrosso e al dettaglio come volume di affari e come valore di scorte hanno regolare progressione. Solo nel 1958 vi fu una certa riduzione delle scorte che evidentemente passarono in una certa misura al consumo per difetto di produzione rispetto alla domanda. Nei mesi del 1961 si nota una certa stazionarietà anche nelle vendite al dettaglio e una piccola flessione delle scorte. Questo è un ripercuotersi della bassa produzione a cavallo tra i due ultimi anni già fatta notare. La statistica ha qui subìto un cambiamento di forma per il quale rinviamo al *supplemento*, per ora.

Nel commercio estero le importazioni seguitano ad essere inferiori alle esportazioni, ma con un rapporto meno rilevante che nel passato. Nel 1948 il rapporto delle seconde alle prime era di 176 a 100, nel 1954 di 146 a 100, nel 1960 di 138 a 100. Ma il 1959 era addirittura sceso a 116. E' noto che si era cercato di correre ai ripari. Il più recente dato di agosto 1961 fornisce 131 a 100. Le cifre sono 1.633 milioni di dollari mensili contro 1.250. Ma il rapporto 1961 secondo le cifre mensili sarà forse più alto.

Con indici per 1948=100 le importazioni sono salite a 175 nel '60 e sono allo stesso punto nei mesi ultimi. Le esportazioni sono ovviamente cresciute di meno: da 100 a 147 nel 1960, livello che mantengono in quest'anno.

Crediamo che sia questo il sintomo più eloquente della diminuita influenza della economia statunitense su quella mondiale. Ma ciò non vuol dire affatto che il capitale americano faccia affari meno clamorosi alle spalle del mondo intiero e dei paesi meno potenti e ricchi. Lo scarto tra i tenori di vita resta lì a dimostrarlo.

Le spese del bilancio statale del 1954 non hanno avuto enormi aumenti. Il massimo si era avuto nel 1959 con 80,3 miliardi, ossia il sesto del movimento economico totale. Nel 1954 si era già a 67,8 ma va notato che il 1948 dava solo 33,1 miliardi di spese statali, meno di un ottavo della economia totale. Il 1959 anno di gravi spese aveva dato un deficit di ben 12,4 miliardi che non si verificava dagli anni di guerra colle favolose spese sui cento miliardi, e il deficit di oltre la metà. Nel 1948 vi era stato un *avanzo* di 8,4. Nell'anno 1960 l'amministrazione frenò le spese a 76,5 miliardi, con diminuzione del cinque per cento. La spesa di 76,5 vale una mensilità di 6,4 miliardi. Ora le spese del 1961 sono di nuovo in aumento, dato che nei primi sei mesi si è avuta la cifra di miliardi 7,2 - 7,9 - 6,3 - 7,6 - 6,8. Nell'anno si arriverà forse a miliardi 87, che è il nuovo massimo postbellico. Quanto al deficit annuo nel 1960 era sparito dando luogo ad un avanzo di 1,2 miliardi. Nel 1961 abbiamo cinque cifre mensili: 0,7 - 2,8 - 3,3 - 1,3 - 2,2. Evidentemente le spese sono state bilanciate da entrate in aumento, dato che tutto il deficit di 5 mesi si limita a 0,3 miliardi. Ma la forte spesa statale ha contribuito, grazie alle « nubi » di guerra, a far risollevare la economia capitalistica!

La danza dei titoli

Raramente le statistiche danno i profitti di imprese. Pare che se in qualche caso sono discesi ciò si debba alle accresciute tasse per le maggiori spese di stato. Del resto la discesa del profitto come saggio mentre cresce come massa è fatto capitalistico normale.

Questo salmo finisce sempre in gloria. La quotazione dei titoli in borsa con indice 1939 = 100 è sempre salita, da 229,8 del 1954 a 420,2 nel 1959, con un breve indietreggiamento nel 1957. Nel 1960 si era a 414,8, lieve diminuzione. Ma anche qui ad un certo punto si muta indice e si pone 1957-59 = 100. Ed allora ecco la serie degli ultimi anni: 1957, 90,1; 1958, 93,2; 1959, 116,7; 1960, 113,9, con la detta lieve discesa. Ma è nel 1961 che squillano alte le fanfare, ed è l'inno a compare Krusciov che vuole coesistere e concorrere nell'armare a tutta forza, fino alla fine senza sparare. I mesi del 1961 danno per il medio indice composto dei titoli industriali questa serie: 120,9; 125,4; 129,8; 133,0; 134,9; 132,8; 132,7. Ma, quella di giugno e luglio non è stata che una sosta per prendere fiato. Agosto e settembre, mesi della tensione per Berlino, hanno dato 137,4 e 136,2.

Disponiabo qui di notizie più recenti, da quotidiani. I « massimi di tutti i tempi », o « peaks », si sono sprecati. Sceglieremo un altro indice che è quello *Dow Jones*, famoso scegliendo giorni a caso: 14 settembre 240,14; 12 ottobre 242,70; 12 novembre 248 e 70!! E, record recentissimo, 22 novembre: 251,10.

Salvo fatti sensazionali il 1961 rispetto al 1960 darà uno scatto in avanti enorme: forse il 25 per cento, che forse non si è mai avuto.

I nababbi americani si fanno ricoveri atomici, per chiudervi i titoli di borsa, il cui esplodere è più atomico ancora!

La storia economica d'America ci mostra che non viene una crisi di dopoguerra comparabile a quella del 1929. A pari distanza doveva venire verso il 1957.

Non resta che augurare la guerra ,anche se noi, in veste di studiosi del futuro, la calcoliamo lontana.

Ma se non crepa America, non crepa capitalismo mondiale!

In questo è incluso anche Nikita, ed ecco perchè, se conta qualcosa, lui non farà mai sparare.

Le vedette del capitale

Alla riunione fu presentato, e proprio pensando a Nikita, un interessante confronto. Quando costui ha parlato della gara a inseguimento Russia-America ha detto una cosa giusta: che in questa gara bisogna considerare presenti anche gli altri stati occidentali. Ed è noto che, se finora quando l'America segnava il passo anche tutti gli altri capitalismi andavano maluccio; in questa recessione americana ultima e torpida è *avvenuto l'opposto*. L'Europa si è messa a correre, e peggio il Giappone. Potrebbe accadere che la Russia stesse per mettere il sale sulla coda ad *Uncle Sam*, e in quel momento gli altri corridori li superassero tutti e due.

Noi seguiamo da tempo un confronto a sette: USA, URSS, e poi Gran Bretagna, Francia, Germania, Italia e Giappone.

Il noto nostro grafico primo dà lo svolgimento storico dalle origini di quattro massimi stati capitalistici: Inghilterra, Francia, Germania, Stati Uniti. Ma poi abbiamo il grafico VII che riguarda tutti i sette stati sopra elencati, ossia ammette i *juniores*. Italia, Giappone e Russia. Li segue dal 1932, e con maggiore dettaglio dal 1946.

Vi è poi il grafico secondo che presenta gli stessi sette paesi base ma ne dà gli incrementi di produzione industriale anno per anno dal 1946 al 1955, che abbiamo poi portato fino al 1959.

Più volte in questi resoconti abbiamo sviluppato il confronto, e l'ultimo grafico detto ha mostrato che in più occasioni gli scatti annui della produzione in Germania, Giappone e infine Italia (!!) hanno battuta la stessa Russia. E che forse in quegli stati vi è il *socialismo*, chiedemmo sempre?

Abbiamo questa volta formato uno specchietto dei sette paesi in cui come anno base è scelto il 1953, e si va a tutto il 1960.

Il risultato è stato clamoroso! Nei detti sette anni la Russia è salita dalla base 100 a 210, e sta bene: giù tutti i cappelli. La misera America non è andata che da 100 a 114,9. E' umiliante, e sia pure. Recessione nel 1954 e nel 1958, con ripercussione nel 1959-60, hanno riempito questo

AMICI DI FERRO

All'Assemblea regionale siciliana, durante la discussione di un o.d.g presentato dal PCI per chiedere al governo l'impegno di promuovere provedimenti intesi a modificare i rapporti mezzadrili e incamminarsi verso la proprietà contadina coltivatrice diretta, chi ancora non conosceva l'alleato dei « comunisti » in Sicilia ha potuto finalmente scoprirlo. Si legga la « Unità » del 10 c.m.: « ... E' venuto alla tribuna l'on. Milazzo, chiedendosi agitato se la richiesta comunista fosse scherzo o follia. Il presidente dell'USCS ha sostenuto che la causa permanente della crisi agraria risiede nella politica del commercio estero e che la mezzadria « provvido istituto nato col Cristianesimo » sarebbe alla base di ogni possibile miglioria ».

Ve lo ricordate, il tempo in cui questo signore era un semi-compagno?

ASTENSIONISTI MA ... PER LA DEMOCRAZIA!

I « comunisti » sostengono che non fanno differenza tra « bombe pulite » e « bombe sporche ». Per questi pacifisti nostrani, le bombe sono tutte delle orribili cose, siano esse di provenienza americana o russa, inglese o francese.

Ma qual'è il loro atteggiamento di fronte a quelle altre delizie del mondo borghese che sono le elezioni? Eccolo: le elezioni dell' 11 c. m. in Portogallo vanno considerate una « farsa elettorale » (v. « Unità » del 12-XI), mentre quelle della democrazia italica sono serie assai. Di qui l'appello del PC portoghese a non votare, a protestare contro il fascismo di Salazar, e, peggio, a prepararsi a uno sciopero generale per « permettere la vittoria della democrazia ».

Ancora una volta, alla dittatura fascista questi demo...fetenti oppongono la democrazia. E fingono di credere, e di far credere, che così potrà finire la guerra nell'Angola. Come se la ultrademocratica Francia fosse stata e fosse meno negriera del Portogallo fascista!

periodo di rami della curva diagramma che si sono volti verso il basso.

Però se guardiamo gli altri Paesi vediamo che essi si inseriscono tutti tra l'avanzata russa da 100 a 210 e la stentata marcia americana da 100 a 114,9. Infatti la Gran Bretagna, che pure è un paese di capitalismo più antico di tutti e che dal principio del secolo procede a bassa velocità di incrementi, è negli stessi sette anni da 1953 a 1960 salita da 100 a 127, ossia del doppio quasi degli Stati Uniti. Ma se passiamo alla Francia ,che pure ha traversato nel settennio un periodo politico difficile e ha perduto tutto l'impero, la vediamo progredita da 100 a ben 174, ossia comincia ad essere più vicina al passo russo che a quello americano. Ancora di più ha fatto la Germania occidentale, che da 100 è andata a 179. E vi è ancora di meglio, ossia vi è il «miracolo» *italiano*, in quanto tra noi la produzione industriale è salita da 100 a 182, ossia 67 punti più degli Stati Uniti, e solo 28 meno della Russia.

Questo blocco di paesi europei ha 152 milioni di abitanti, e dunque è un «terzo» che può adeguarsi ai due primattori America e Russia. Non trattiamo ora del volume fisico della produzione ma ci limitiamo alle popolazioni.

Dall'Asia viene però il settimo dei personaggi del dramma, il Giappone. Qui non basta più nemmeno la parola miracolo, in quanto la marcia è stata pari a quella della Russia: da 100 a 210! Forse le cifre ufficiali che ancora non sono bene note porteranno il Giappone più in alto della stessa URSS. La parità si è infatti avuta già nel 1959: Giappone 189,4, Russia 189,5.

La «graduatoria» di questo concorso del settennio è dunque: 1. Giappone; 2. Russia; 3. Italia; 4. Germania; 5. Francia; 6. Gran Bretagna; 7. Stati Uniti.

La nostra risposta teoretica alla dottrina bugiarda che il sistema socialista spiega gli aumenti più forti rispetto a quello capialista, è, come i lettori sanno a fondo, che i motivi di un più rapido passo sono: la gioventù storica del capitalismo (che infatti spiega il buon posto di Russia, Giappone e Italia); la recente risalita da catastrofi militari, o sconfitta in una grande guerra o vittoria pagata con gravi devastazioni interne (e questo fa avanzare Giappone e Germania e Italia, e subordinatamente Francia e Russia, mentre spiega che alla coda stanno Inghilterra e America).

Facciamo però ritornare la nostra memoria al quadro degli anni precedenti, che partiva dal 1946. Questo ci aveva mostrato che i massimi incrementi in un anno non li avevamo trovati nella Russia (26,1 nel 1948) ma altrove: Germania (42,2 nel 1949) e Giappone (35,4 nel 1952). Era una grave sconfitta alla teoria: socialismo uguale follia industriale!

Abbiamo dunque voluto costruire un quadro del settennio che esattamente precede quello prima dimostrato del 1953-1960, ed è quindi il settennio 1946-53.

Manteniamo l'indice 100 per il 1953 e calcoliamo il minore indice 1946.

In questo caso vedremo che molto alta è stata la velocità di incremento anche dell'America, che benchè vincitrice e non ferita da offensive usciva pure appena dalla colossale guerra: essa è andata da 51 a 100, ossia come se dicessimo da 100 a 196, passo non molto diverso dai massimi del settennio successivo, di cui dianzi.

E' ben vero che la Russia andò da 30 a 100, il che vale da 100 a 333, ma seguiteci e vedrete che *non fu il massimo*.

La Gran Bretagna ci dà da 73 a 100, ossia da 100 a 137: con passo più forte che nel settennio seguente. La Francia da 60 a 100 ossia da 100 a 167, con passo che poi il settenio 1953-60 vedrà *aumentato*. Un fenomeno opposto ha dato l'Italia che è andata tra 1946 e 1953 da 44 a 100 e dunque da 100 a 228 (ossia più che la Russia nel decennio recente).

Ma ora viene la bomba. La Germania andò da 21,2 a 100 (nel 1946 era addirittura stritolata) ossia da 100 a 472, e di gran lunga battè la Russia che, a sua volta devastatissima, andò da 100 a 333 soltanto come testè detto.

Quanto al Giappone, esso salì da 24 a 100, come da 100 a 416, a sua volta superando la Russia, se pure non la Germania.

Dunque la graduatoria del settennio 1946-53, immediatamente post-bellico, si costruisce così: 1. Germania; 2. Giappone. 3. Russia; 4. Italia; 5. America; 6. Francia; 7. Gran Bretagna.

Infine consideriamo i due settenni in uno, ossia il quattordicennio dal 1946 al 1960; tutto l'ultimo dopoguerra.

Gli Stati Uniti danno il risultato da 100 a 226. La Russia va da 100 a 700. La Gran Bretagna solo da 100 a 174. La Francia da 100 a 290. L'Italia da 100 a 415. Ed ora i due paesi che di nuovo surclassano la stamburatissima URSS. La Germania va da 100 a 845, ossia ben più della Russia. Il Giappone da 100 a 882, superando di gran lunga la stessa URSS e anche la Germania.

Ne segue una graduatoria complessiva che... attribuisce il premio di socialismo ad Adenauer e al Mikado. Infatti 1. Giappone; 2. Germania; 3. Russia; 4. Italia; 5. Francia; 6. Stati Uniti; 7. Gran Bretagna.

Abbiamo infine voluto ridurre i tre confronti di settennio e quattordicennio a confronti di incremento annuo, che rendono paragonabili tutti e tre i recenti periodi storici da noi considerati.

L'America per sette anni ha camminato col travolgente incremente di tipo russo di 10,1 per cento. Negli altri sette anni è calata di botto a 1,9.

Nello stesso tempo la Russia ha dati prima 17,6 per cento annuo, poi 11,2. Se si prendono tutti e quattordici gli anni i due incrementi sono: America 6 per cento, Russia 15,2 per cento.

Resta una differenza notevole a vantaggio della Russia, ma per mostrare che è pura *blague* leggervi una vittoria del «socialismo», basta continuare il confronto dei sette paesi industriali mondiali.

In Gran Bretagna il primo settennio ha dato il patto del 4,6 per cento. Nel settennio successivo come logico in paese vincitore e non straziato si è moderato al 3.5. Su tutti i 14 anni media del 4,1 per cento.

In Francia il primo settennio ha dato il 7,6 per cento. Con colpo di reni questo strano paese si è alzato nel secondo all' 8,1. Media sui 14 anni il notevole 7,9.

In Germania il primo settennio di ripresa dalla catastrofe è andato al passo del 24,5 per cento, il maggiore nel mondo e in tutta la indagine sul dopoguerra. Nel secondo settennio ha secondo la regola rallentato, ma sempre al forte 8,6 per cento. Sui quattordici anni ha dato la media annua del 16,7 per cento, che batte il 15,2 russo.

In Italia si è avuto nel primo settennio il passo del 12,3 per cento, maggiore di quello russo di oggi. Nel secondo settennio si è avuto il minore 9 per cento, ma nell'ultimo anno (1960 sul 1959) lo scatto è stato del 15 per cento, che anche batte il contemporaneo 10,8 per cento in Russia. Media 10,6.

E infine il Giappone che sfonda tutti i limiti. Nel primo settennio il suo tasso annuo medio di incremento è stato del 22,6 per cento, solo inferiore a quello tedesco del 24,8, ma superiore al surro di 17,6.

Nel secondo settennio l'incremento è sceso, come logico, all' 11,2 per cento, tuttavia pari al primo posto a quello russo. Ma non si dimentichi che nel 1958-59 si è avuto lo scatto del 22 per cento. La media sul quattordicennio è risultata del 17 per cento, e già sappiamo che mette nel dopoguerra il Giappone al primo posto davanti alla Germania con 16,7, alla Russia con 15,2, e all'Italia con 10,6.

Va ora considerato che il gruppo dei cinque paesi industriali minori, tra i sette grandi, forma una popolazione di oltre 250 milioni di abitanti che supera la Russia e gli Stati Uniti.

In conclusione se il passo con cui avanza la produzione russa è oggi, e se ne parlerà meglio in seguito, sul 10 per cento, e deve diminuire, quello dei paesi che *si confessano* capitalisti si schiera da un minimo di 4 (Inghilterra) a un massimo di 17 (Giappone), e nel gioco delle condizioni dei vari paesi tende sì anch'esso a scendere, ma non nel grado di quello americano di questi anni di contingenza sfavorevole, si viene alla conclusione che la famosa corsa al raggiungimento da parte della Russia è un puro e scandaloso *bluff*, e non altro.

Nel prossimo avvenire per lievi rettifiche agli indici dati negli ultimi anni noi rifaremo e diffonderemo tabelle e grafici dei sette paesi quanto a indici della produzione industriale e quanto ad incrementi anno per anno, in sostituzione dei noti grafici già descritti e ricordati.

Considerazioni conclusive

Nella esposizione alla nostra riunione fatta il 4 novembre non potevamo immaginare che la stessa impostazione di ricerca sarebbe apparta in una rivista dell'economia americana (vedi il *Daily Rome American* uscito il 19-20 novembre, che cita in data 18 da New York il «Wall Street Journal»).

Il confronto, a consolazione del fatto che il livello della produzione in America è appena oggi ai livelli pre-recessione 1958-60, prende cinque paesi proprio con la base 1953 = 100. Possiamo parimenti assicurare che nessun corrispondente di tale giornale era alla nostra riunione! Ma il metodo è proprio lo stesso. Si afferma che il confronto si spinge ai dati di «*settembre 1961*».

Il guadagno degli Stati Uniti è affermato del solo 23 per cento. Invero per noi è stato minore: non più del 20 per cento. Per la Gran Bretagna si dice 34 per cento (per noi al 1960, solo 27 per cento). Per la Francia e la Germania l' 88 per cento (per noi al 1960, 74 e 79). L'Italia è qui lasciata da parte. Ma si chiude collo *strepitoso* 230 per cento del Giappone, che nei nostri numeri è solo 210. Ma è più che probabile che il Giappone nella cifra 1961 tocchi questo indice 230; e sarebbe sempre al pari della Russia, che secondo il prospetto dato da Krusciov per il 1961 (sebbene questo indice non figuri direttamente) sarebbe proprio 231, se 1953 era 100.

Insomma, se i signori di Wall Street si devono dimettere dal primo posto, preferiscono che lo prenda il Giappone e non la Russia. Per noi vadano pure tutti insieme all'inferno.

Chiuderemo col richiamo al nostro n. 17 del settembre 1957, nel quale in quattro tabelle presentammo la prova della decrescenza storica degli indici di incremento nei quattro grandi paesi del capitalismo. Gli ultimi «grandi periodi» tra «massimi vertici» dei diagrammi erano di 43 anni, dal 1913 al 1956. Il risultato finale dà: Inghilterra 1,5 per cento, Francia 1,0 per cento, Germania 1,6 per cento, Stati Uniti 3,5 per cento. Più tardi demmo il quadro russo (n. 12 del luglio 1959) e l'indice finale di questo giovanissimo capitalismo, per 18 anni, è 8,4 fino al 1958. Che avverrebbe spostando la data, che nessuno poteva sapere se di «vertice», al 1960? In sostanza tutto è confermato, e forse tutti i paesi hanno di poco alzato l'indice di grande periodo, dato che dal 1956 ad oggi hanno tutti progredito, a ritmo di poco maggiore di quello testè dato.

Un futuro prospetto delle gare (in questa riunione non diremo che di Russia ed America, nella relazione finale) avrà per compito un confronto di tutti i sette paesi, di cui in questi paragrafi sul capitalismo senza maschera abbiamo trattato. Con qualche anno in più sarà più scontata la attuale congiuntura, che è tuttavia di «effetto di ripresa post-bellica». Sarà evidente che, ovunque, la forma capitalista merita lo stesso schifo, e maledizione, sempre.

(Continua)

Proletari a rimorchio di piccoli e medi borghesi

VERSIGLIA, fine novembre

Nonostante le frasi da bollettino di guerra dei comunicati ufficiali della C.G.I.L. la lotta dei 200 operai della Fervet si va spegnendo di giorno in giorno. La straordinaria durata delle agitazioni (sei mesi circa), gli enormi sacrifici che questi proletari hanno dovuto sopportare e infine il tradimento ora palese, ora nascosto, della dirigenza sindacale, hanno demorallizzato i lavoratori che hanno ormai perduto ogni volontà di lottare e si sono rassegnati alla batosta. L'impotenza degli opportunisti che dirigono oggi il sindacato a condurre una lotta a fondo contro il padronato è di nuovo dimostrata dalla sconfitta degli operai della Fervet, tanto più bruciante e demoralizzatrice in quanto i lavoratori si erano mossi con grande entusiasmo e fiducia e avevano alle spalle, pronta a scendere in lotta, tutta la classe operaia viareggina.

E' inutile che oggi i bonzi sindacali si giustifichino dicendo che è mancata l'unione e la solidarietà fra gli operai; ci sono fatti che non si possono cancellare con un semplice colpo di spugna, come l'adesione totale dei lavoratori alle prime manifestazioni di solidarietà, l'entrata in sciopero di alcune categorie contro le decisioni della CDL, il comunicato del sindacato FILCAMS in cui gli operai del commercio, alberghi e mense (categoria importantissima a Viareggio specialmente nella stagione estiva) si dichiaravano pronti a scendere in battaglia ecc. Tutto questo inchioda alle loro responsabilità i traditori che a Viareggio come in tutta Italia (altra forma di opportunismo è quella che considera il caso della Fervet come un fenomeno locale e chiede perciò il deferimento dei dirigenti sindacali viareggini alla commissione di controllo della C.G.I.L., e balle del genere) tengono nelle loro mani le leve di comando del sindacato operaio e guidano i lavoratori alle più dure sconfitte. Non si tratta dunque di un caso particolare, ma di tutta la politica falsa e disgregatrice che ha inquinato l'organizzazione di lotta del proletariato. E il rimedio non sta nel cambiare un dirigente o una serie di dirigenti, ma nell'imprimere alla C.G.I.L. una nuova rotta, una politica veramente di classe.

Da decine di anni, approfittando del periodo di prosperità del capitalismo italiano e mondiale, la piccola borghesia si è introdotta nelle organizzaioni proletarie e ne ha preso il comando introducendo una politica di conciliazione e di pace fra operai e padroni, di cui la tattica delle lotte aziendali, degli scioperi a tempo limitato, degli accordi separati e dei premi di produzione, non è che la caratteristica più visibile. La degenerazione del partito comunista dalle posizioni rivoluzionarie e marxiste, e il suo attestarsi su posizioni proprie della piccola borghesia come la difesa della piccola proprietà, della democrazia, della pace (non tanto la pace fra stati, quanto fra proletari e capitalisti), hanno portato anche il sindacato rosso ad una politica interclassista che, nell'illusione di far da mediatore nelle vertenze e nelle lotte operaie, fa in realtà solo il gioco dei padroni. Perciò i dirigenti non concepiscono più il sindacato come un organismo di lotta che guidi i lavoratori nei loro quotidiani attacchi alla borghesia capitalistica e, come forma elementare di organizzazione delle masse, apra la strada alla lotta finale del proletariato per la conquista del potere politico, ma solo come un pacificatore della guerra di classe, come un organo che, intervenendo eviti le ripercussioni più violente, nei contrasti sociali, li plachi e ne L'ideale dei dirigenti della C.G.I.L. è la pace fra le classi, la comprensione reciproca fra sfruttati e sfruttatori, il regno del capitalismo umanitario, moralizzato e onesto. Naturalmente il loro sogno utopistico di «moralizzare» il padrone ha un solo risultato: il disarmo completo degli operai, lo smembramento della loro lotta, che li consegna legati mani e piedi a quello stesso padrone che si voleva moralizzare, e che invece è diventato più reazionario e fetente di prima.

Queste posizioni che conducono, come si è detto, sul piano tattico al rinnegamento più completo della lotta generale e unitaria della classe operaia contro il padronato per rivendicazioni che coinvolgano grandi masse di lavoratori (è inutile che i nostri strateghi del sindacato facciano passare per imbecilli i dirigenti del 1919 che organizzavano scioperi generali su scala nazionale, perchè allora le battaglie si vincevano, mentre oggi si perdono una dopo l'altra) sono state adottate anche nel caso della Fervet, e i lavoratori ne stanno pagando il fio. I lavoratori della Fervet, come quelli dell'Ippocampo, del cantiere Ytoiz ecc. sono stati sacrificati sull'altare della conciliazione e della collaborazione di classe: le loro rivendicazioni sono state accantonate in nome della tranquillità pubblica e della trattativa pacifica col padrone e con le autorità.

Tutta la classe operaia viareggina è stata sconfitta insieme ai suoi 200 compagni, e non per scarsa volontà di lottare, come si vorrebbe far credere, ma unicamente per essere stata abbandonata a se stessa e tradita dai suoi stessi capi che nan-

Che cosa c'è di nuovo, nel "neocapitalismo"?

Abbiamo finalmente una definizione nostrana del famoso «neo-capitalismo» venuta fuori dalla penna di Libero Lenti in occasione della cosiddetta «tavola rotonda» (miracolosi termini «nuovi»: tavola è certamente, e ben imbandita, ma i paladini che vi si siedono non rischiano affatto la vita in pericolose avventure, sono tranquilli e ben foraggiati animali da... cortile) tenutasi a Pavia intorno all'«azionariato popolare». Sentitela, dunque, dalle solenni pagine del «Corriere della Sera» 12 nov. (non perchè ci interessino i professori ma perche nella trappola dell'azionariato e delle partecipazioni agli utili cadono anche gruppi proletari):

«Sorge così la nozione di neo-capitalismo, o capitalismo di massa. In altri termini, il processo di produzione richiede dosi sempre più cospicue di capitale, il che dà luogo a più alti livelli di reddito nazionale per abitante, ma nel tempo stesso il possesso dello stesso capitale si diffonde sempre più, penetra capillarmente in strati sociali fino a ieri al margine della proprietà, e ciò perchè gli alti livelli di reddito familiare, una volta soddisfatti i consumi, che pure aumentano, consentono altresì cospicue dosi di risparmio, che a loro volta alimentano gli investimenti. L'obiettivo finale del neo-capitalismo è dunque questo: una «società di proprietari» dei beni di produzione, obiettivo del tutto opposto a quello perseguito nelle economie di tipo collettivistico, dove nessuno è proprietario, ma solo lo Stato. Un obiettivo di vasto significato, in quanto tende ad attenuare, per non dire eliminare [!!!] le tensioni sociali tra chi ha e chi non ha, aumentando il numero di chi ha».

Questo capitalismo è tanto «nuovo», che la critica delle pretese riformiste che esso rappresentasse una smentita del marxismo e, insieme, un mezzo di attenuazione dei contrasti sociali, risale, nientemeno, al 1899! Fu Bernstein a sostenere che appunto lo sviluppo delle società per azioni, e il fatto che in alcuni paesi, specialmente in Inghilterra, azionisti stessero diventando gli operai di alcune grandi aziende, avrebbe provocato una stabilizzazione del regime capitalista e quindi ridotto il movimento operaio a un semplice movimento sindacale di lotta per il miglioramento costante delle condizioni di vita *entro* la società borghese con rinunzia al *fine* della sua distruzione («il movimento è tutto, il fine nulla»). E fu la Luxembourg, come nello stesso tempo Lenin, a rispondere:

1) Lungi dal significare una «diffusione» ed uno sparpagliamento del capitale, la società per azioni rappresenta esattamente l'opposto, una *concentrazione massima* dei capitali dispersi in un capitale *solo*: il «segreto» di questa forma «nuova» non è che il riflesso della dilatazione del processo produttivo oltre i limiti sia del mercato sia dei rapporti tradizionali di proprietà, per cui, al fine dei *crescenti* investimenti, della *accumlazione sempre più allargata*, è necessario mobilitare il più possibile di masse monetarie per trasformarle in capitale di un gruppo ristretto di aziende-giganti; prima conferma, altro che smentita!, del marxismo;

2) Lungi dall'eliminare la «proprietà capitalistica», essa tende a trasformare la proprietà o meglio il *capitale* del capitalista *singolo*, dell'imprenditore privato o dei piccoli risparmiatori, in una «*categoria sociale*» *anonima* — che è un'altra conferma del marxismo

Perchè, si chiedeva la Luxemburg, Bernestein (sostituiamogli Libero Lenti o Pietro Nenni o chi altri) scambia il fenomeno per il suo opposto? «Per un' errore economico semplicissimo: perchè Bernstein non intende per capitalista una categoria della produzione, ma una categoria del diritto di proprietà; *non un'unità economica, ma un'unità fiscale; non un fattore della produzione, ma semplicemente una certa quantità di danaro*. E' per ciò che, nel suo trust inglese del filo da cucire, egli *non vede la fusione in un solo tutto di 12.300 persone* [l'azionariato popolare di oggi] *ma 12.300 capitalisti differenti*; è per questo che il suo ingegner Schulze che ha ricevuto in dote da sua moglie una grande quantità di azioni del rentier Müller è egualmente per lui un capitalista; *è perciò che il mondo intiero gli sembra formicolare di capitalisti*» (in «Riforma o rivoluzione?», parte II, cap. 1). Al contrario, l'estensione dell'azionariato mostra che «oggi la nozione economica di "capitalista" non significa più, come un tempo, un individuo isolato, che *il capitalista industriale di oggi è una persona collettiva*, composta di centinaia e perfino di migliaia di individui, che la categoria "capitalista" è divenuta essa stessa, nei quadri dell'economia capitalistica, una *categoria sociale*»; il che, fra parentesi, spiega altresì come sia «capitalista» anche una società in cui, come in quella russa, la proprietà *titolare* del capitale industriale (non parliamo di quello agricolo, dove esiste anche la proprietà titolare individuale e privata) non appaia nella tradizionale forma privatistica. L'azionariato popolare è la trasformazione in capitale, *a vantaggio* delle esigenze del Capitale e della sua crescente accumulazione, della massa più grande possibile di redditi monetari *semplici* e, se possibile di una parte degli stessi salari operai, degli stipendi dei piccoli travet, delle pensioni degli ex-travet e degli ex-operai: è, insomma, *un assoggettamento sempre maggiore all'ente collettivo Capitale* dei disgraziati che, dopo di aver sudato ed essersi spremuti fino all'osso nelle fabbriche e negli uffici, gli danno altresì una parte dei propri redditi monetari, *rinunziano* al consumo presente perchè il Capitale si ingrossi, si accumuli, sprema altre forze-lavoro magari venute fresche fresche dalle campagne per godere dei «privilegi» della vita cittadina, e schiacci altre piccole aziende sotto il peso della grande azienda ultramoderna.

3) L'altra questione è: l'estensione dell'azionariato attenua (come sosteneva Bernstein e come sostengono oggi i patiti del capitalismo «nuovo») le tensioni sociali e stabilizzano il regime capitalista? Se con ciò si vuol dire che, *immediatamente*, il possesso di un'azione, il passaggio del salariato o stipendiato a titolare di una parte del «capitale sociale» di un'azienda, crea in lui una psicologia conservatrice, piccolo-borghese, reazionaria, la tesi è certo giusta, ed è appunto perciò che i marxisti degni di questo nome hanno sempre combattuto e combatteranno tali espedienti di corruzione dell'istinto di lotta del proletariato e la creazione di «aristocrazie» tanto conservatrici quanto fasulle sulla base dell'azionariato; ma nella grande prospettiva storica, la sola in cui il marxismo abbia senso, non solo la società per azioni e, più in generale, il credito industriale di cui essa è un aspetto *non* riducono le contraddizioni interne e quindi anche i contrasti sociali della società capitalistica, ma li spingono al limite *estremo*.

Non è soltanto vero che il neoazionista proletario mangia di meno per investire una parte del suo reddito di lavoro in un'azione industriale che subirà tutte le vicissitudini del mercato prima, tutte le vicissitudini della società capitalistica poi, riducendosi a meno di zero nei grandi cataclismi delle crisi economiche e delle guerre; ma è vero che la società per azioni, come il credito, essendo «un mezzo per superare in modo capitalistico i limiti ristretti del capitale privato, per fondere in un solo capitale un gran numero di capitali privati», è insieme un fattore della estensione crescente della produione e del superamento continuo dei limiti del mercato, e quindi un fattore fondamentale delle *crisi interne* della società basata sulla produzione di merci; proprio perchè spinge all'estremo la produzione, proprio perciò la condanna ad urtare sempre più contro i limiti in cui produzione e scambio si muovono normalmente, ed essendo, oltre «che il mezzo tecnico per mettere a disposizione di un capitalista dei capitali estranei... lo stimolo all'utilizzazione ardita e senza scrupoli della proprietà altrui e quindi a speculazioni azzardate», aggrava le possibilità di crisi «trasformando lo scambio in un meccanismo estremamente complesso e artificiale con un numero minimo di danaro metallico come base reale, e così provocando alla minima occasione un disordine in questo stesso meccanismo».

La Luxemburg concludeva: «Se v'è, nella economia capitalistica attuale, un mezzo per accrescere al più alto grado *tutte* le sue contraddizioni, esso è appunto il credito [di cui essa giustamente considera parte integrante la figura giuridica delle società per azioni]: esso accresce la contraddizione fra *modo di produzione e modo di scambio* tendendo all'estremo la produzione ma paralizzando alla minima occasione lo scambio; accresce la contraddizione fra *modo di produzione e modo di appropriazione* separando la produzione dalla proprietà, trasformando nella produzione il capitale [privato] in capitale sociale ma dando per altro verso ad una porzione del profitto la forma dell'interesse di capitale...; accresce la contraddizione fra *rapporti di proprietà e rapporti di produzione* riunendo, mediante espropriazione di un gran numero di piccoli capitalisti [a proposito, come la mettiamo con la «lotta contro i monopoli»?], enormi forze produttive in un piccolo numero di mani; accresce la contraddizione fra *carattere sociale della produzione e proprietà privata* capitalista rendendo necessario l'intervento dello stato nella produzione».

E crediamo che basti: nè il capitalismo cambia faccia e sostanza «disseminando la proprietà», perchè il processo è esattamente l'inverso, cioè la mobilitazione della *proprietà* disseminata a favore di un *capitale unico* altamente concentrato, nè i suoi contrasti, le sue «tensioni» interne si riducono, perchè il processo è al contrario quello di un loro aggravamento. Resta solo il fatto della corruzione ideologica esercitata su una parte delle masse; e anche questa, deprecabile, sarà presto distrutta quando i «neo-azionisti» si accorgeranno di aver buttato al vento, nelle crisi economiche e politiche, la loro sudata «proprietà azionaria».

no preferito l'appoggio dei bottegai, degli intellettuali e dei preti stessi, a quello degi operai di Viareggio.

In un recente manifesto la direzione della C.G.I.L. nel tentativo di scaricare su qualcuno la responsabilità della sconfitta si pone la tragi-comica domanda: quali oscure forze si celano dietro la direzione della Fervet? Col permesso di lor signori, e nei nostri limiti di incolti proletari, possiamo rispondere: dietro la direzione della Fervet si celano le forze tutt'altro che oscure del capitalismo contro il quale si deve lottare a fondo, e non discutere pacificamente come fate voi!

Quando gli operai della Fervet, insieme a tutti i loro compagni italiani e stranieri, capiranno queste cose, sarà l'inizio della ripresa della lotta. Allora essi non abbandoneranno, come fanno oggi disgustati dal tradimento dei dirigenti, le loro organizzazioni, ma ne espelleranno gli opportunisti venduti alla classe padronale e ne faranno dei veri mezzi di lotta contro la borghesia. Noi comunisti internazionalisti ci battiamo per questa ripresa, lottiamo perchè gli operai ritrovino fiducia in se stessi e nella loro forza di classe, e non affidino la soluzione dei loro problemi alla bontà del padrone o dei suoi scagnozzi (che oggi vengono pomposamente detti «autorità») ma alla loro lotta rivoluzionaria. La forza del padrone della Fervet e quella del capitalismo in generale esiste solo finchè esistono nelle organizzazioni operaie gli agenti del capitalismo che fanno perdere ai lavoratori la fiducia nelle proprie possibilità e sabotano dall'interno la resistenza proletaria. Eliminati questi servi del capitale, cadrà anche la falsa tracotanza dei capitalisti: essi si troveranno davanti un proletariato finalmente libero dalle pastoie dell'opportunismo e del legalitarismo e pronti a lottare fino in fondo, al di sopra di tutti i limiti aziendali e di categoria.

Edicole

A Milano

Piazza Fontana - Largo Cairoli, lato Dal Verme - Via Orefici, ang. Passaggio Osi Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro - Corso Buenos Ayres, ang. via Ozanam - Piazza Principessa Clotilde - Porta Volta - Piazza XXIV Maggio.

A Roma

Piazza di Spagna - Piazza Cavour - Piazza Bologna - Piazza dei 500.

A Genova

Piazza de Ferrari, Portici Accademia - Piazza de Ferrari, ang. Galita Fondaco - Piazza Martini - Piazza Giusti - Piazza Verdi - Piazza Cavour, ang. Portici F. Turati - Piazza Corvetto, ang. via S. Giovanni Filippo - Via S. Bernardo - Via G. Toti - Galleria Mazzini - Piazza Rosasco.

A Firenze

Edicola sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Edicola Gasperetti, via dello Statuto (sotto i Ponti) - Edicola via D. Maria Manni - Edicola via della Colonna (ang. Borgo Pinti).

A Napoli

Ed. Luciano, Ang. Angiporto Galleria - Via Roma; Ed. Mario, ang. Piazza Medaglie d'Oro - Via M. Fiore; Ed. Ved. Jorio, Ang. Piazza Nic. Amore - Corso Umberto I.

A Sesto S. Giovanni

Edicola Piazza Trento e Trieste.

A Carrara

Chiosco di Piazza Farini.

A Cosenza

Edicola Salvatore Turco, Corso Mazzini, ang. Palazzo Giuliani.

Perchè la nostra stampa viva

MILANO: Galeno detto anche l'uomo dal braccio d'oro 3500, Alfonso 5000, Alle riunioni 5100, Gaetano 3000, Tonino 3000, Luigi 500, Libero 4500. GENOVA: Primo 100, Dopo la vendita 350, Tito 200, Garibaldi 1000, Per una scommessa 1000, Benelli 400, Avanzo giornali 150, Giovannin della pippa 200, Torinesi 200, Celia 100, Smith 300, Iaris 100, Giulio 100, Il solito fesso 100. ROMA: Bice contributo 5000. BOLOGNA: Cesare 5000 (Genova). Totale L. 40.000. Tot. prec. L. 1.445.546.

Totale generale L. 1.485.546.

Versamenti

NAPOLI: 750. GENOVA: 3000. ROMA: 600. PARMA: 5000. GENOVA: 11.700. NAPOLI: 1125. SAVONA: 900. ROMA: 6:600.

La balorda pretesa di fare a meno della teoria e del partito rivoluzionario

Il convegno sulla Olivetti, tenuto ad Ivrea recentemente, di cui (e dell'intervento al quale di nostri giovani compagni) si è detto nell'ultimo numero, merita ancora qualche cenno perchè è indicativo dell'azione che stanno svolgendo o cercano di svolgere in seno alla classe operaia i nuovissimi paladini dell'opportunismo, che si proclamano esistenzialisti positivi o, per essere più chiari, empirici ed agnostici nella critica del vigente sistema di produzione, spregiatori di qualunque teoria generale delle sue leggi di sviluppo, e aziendisti ed operaisti nella visione della lotta che il proletariato dovrebbe condurre contro di esso, appunto perchè spregiatori di ogni ideologia che pretenda di indicare ai proletari, per bocca di minoranze politiche (od anche sindacali), una via e una forma di combattimento la cui decisione «deve essere presa da tutti gli operai».

L'opuscolo che doveva servir di base alle discussioni, intitolato «Olivetti: parliamo di un mito», doveva — secondo i suoi compilatori — avere appunto lo scopo di demolire il mito della Olivetti come fabbrica-paradiso degli operai, in cui non si potrebbe più parlare dell'esistenza di una classe proletaria perchè maestranze e direzione fanno tutt'uno in una comunità armonica e benedetta dal Signore.

Esso quindi denunziava i principali dati di fatto illustranti la situazione degli operai: il lavoro gravoso, l'irrazionalità dell'organizzazione della produzione, l'impiego delle qualifiche da parte della direzione a scopo discriminatorio, la difficoltà di accedere alla scuola di fabbrica, le decisioni prese dall'alto, l'esistenza di un dispotismo aziendale, la presenza opprimente dei capi, le possibilità di carriera non commisurate alle reali capacità degli impiegati (per alcuni dei quali esiste anche il problema del lavoro alla macchina), e infine, orrore, il fatto che l'operaio ha un grosso peso nella produzione, ma la sua funzione non gli viene riconosciuta, mentre si tratterebbe appunto di assicurare agli operai una reale capacità di decidere essi stessi le condizioni di lavoro come alla loro importanza produttiva si compete.

Due soli, brevi paragrafi escono da queste generalità in molti casi amene, per riflettere leggi generali dell'economia capitalistica nel suo divenire necessario: due paragrafi dedicati al progresso tecnico e ai loro effetti negativi sul salario. Ma nulla è detto e nemmeno accennato circa il saggio del plusvalore: questi «concretisti» si rifiutano di illustrare agi operai (che pure si propongono di elevare alla coscienza dei loro problemi) il grado di sfruttamento al quale sono sottoposti, il rapporto fra lavoro necessario e pluslavoro; non lo fanno perchè invaderebbero i confini proibiti della teoria. Per la stessa ragione denunziano i «fatti della Olivetti» (non entriamo ora nel merito dell'importanza dei fatti denunziati; ben altro si dovrebbe dire circa l'attuale regime di fabbrica!) come fatti locali, mai inquadrandoli in una critica generale che mostri come essi non siano nè una novità nè un caso singolo: che sempre e in ogni caso la fabbrica capitalistica è una galena, una casa di pena, un girone dell'inferno dantesco; e che questa realtà è insita non nel rapporto particolare fra gli operai di una certa azienda, per mitica che sia, e la sua direzione, ma nel rapporto generale fra lavoro salariato e capitale, che è un rapporto non tanto economico, quanto e prima di tutto sociale e politico.

* * *

A questa presentazione della «realtà», i nostri compagni opposero, come era naturale, la presentazione marxista, che non riduce la storica lotta di classe fra proletariato e borghesia al livello di una contestazione di ordine particolare e aziendale su «fatti odiosi» isolabili dall'insieme del modo di produzione capitalistico; ma li denunzia come fatti *necessari* di quest'ultimo, ai quali non si può mettere rimedio ideando meccanismi che assicurino ai proletari di «decidere» le proprie condizioni di lavoro, perchè a questa decisione essi hanno definitivamente abdicato da quando, non individualmente ma come classe, sono stati privati dei mezzi di produzione e ridotti a «liberi cittadini», — liberi di vendere la propria nuda pelle perchè il capitale la conci a piacere. Il problema non è dunque di «correzione» di difetti o malanni mediante il vago ricorso a un'assurda democrazia di fabbrica: è un problema di forza, come è di forza il rapporto lavoro salariato-capitale.

Non per «libera decisione», ma per una determinazione ferrea i proletari hanno reagito, fin dagli albori della loro esistenza, al giogo del capitale *organizzandosi* — cioè tentando di contrapporre una forza fisica ad un'altra e superiore forza fisica. E' qui la radice della lotta rivendicativa e delle organizzazioni sindacali che ne sono insieme il prodotto e lo strumento: esse si battono, come si sono sempre battute, per aumentare la retribuzione del lavoro o per diminuire il suo orario, i due modi fondamentali con cui gli operai reagiscono al peso dello sfruttamento implicito nella loro condizione di «salariati».

Ma il valore di questa lotta, e quello delle organizzazioni che la dirigono, risiede non nei risultati che gli operai immediatamente conseguono, sempre tali da essere prima o poi distrutti dal moto della economia capitalistica, bensì nel risultato storico duraturo di cementare sia gli interessi, sia le spinte elementari di rivolta della classe operaia, e nel renderle evidente la impossibilità di uscire dal circolo vizioso delle conquiste presto o tardi risucchiate in forma ancora più alte di sfruttamento, senza porre il problema generale della *soppressione* del salario, non del suo miglioramento; dell'abbattimento del regno del capitale, non della sua riforma; insomma, nell'annunziare ai proletari la necessità e la ineluttabilità dello scontro fra le classi, scontro che è guerra, *guerra* civile, e che, appunto perchè si dirige contro le *cause* dello sfruttamento, non contro i suoi *sintomi*, non può rimaner chiusa nell'ambito dell'azienda, ma deve colpire al cuore la classe avversaria col suo presidio — lo Stato. E' la conquista del potere politico il problema che, dal seno stesso della lotta economica, si impone con urgenza drammatica: è «la costituzione del proletariato in classe, quindi in partito politico», prima, e «in classe dominante», a potere conquistato con la violenza e a dittatura istituita, poi.

* * *

Ma gli esistenzialisti positivi non vogliono sentir parlare di partito politico, di ideologie precostituite, di strada già tracciata, una ed una sola: per loro, bisogna mettere gli operai «in condizione di decidere da sè». Essi, quindi, invertono il cammino della storia, e rituffano i proletari nel chiuso della fabbrica. Ora, è ben vero che anche per i marxisti la lotta politica non sopprime la lotta economica; è ben vero che la strada della costituzione in partito politico, della presa del potere e dell'esercizio della dittatura del proletariato come classe egemonica, passa continuamente attraverso infinite lotte immediate in scontri fra proletari e borghesi sul terreno delle rivendicazioni di aumenti di salario o di riduzione delle ore di lavoro, ma anche queste lotte hanno sbocco ed effetto solo in quanto superino i confini aziendali creati dal capitalismo e diventino battaglie generali della classe operaia contro l'insieme della classe nemica, si estendano su scala nazionale e perfino internazionale, non foss'altro perchè *quello che è davvero un mito è la fabbrica come unità a sè stante*, e la realtà, la tanto sbandierata realtà, è l'intreccio sempre più stretto fra le singole unità economiche della produzione capitalistiche, l'impossibilità di colpirne seriamente un anello senza battere sugli alitri. Forse che le 8 ore furono ottenute, in passato (e si può discutere se oggi la conquista sia ancora un fatto reale!), in conflitti locali e in discussioni sul diritto degli operai a decidere da se stessi sul proprio destino? No, furono ottenute in una lotta estesa a tutto il mondo, e col ferro, e nel sangue.

E qui salta fuori la constatatazione dell'opuscolo esistenzialista-positivo che «esiste una frattura fra sindacati e operai». E sia; ma quali le ragioni? L'opuscolo tace: il suo compito è di registrare i fatti, non di spiegarli. E spiegarli significa prendere per le corna un toro che è, una volta di più, non aziendale e locale, ma politico. Un sindacato che, cominciando dall'organizzare nel 1945 la campagna per il prestito della ricostruzione nazionale, è finito col riunirsi in conferenza triangolare coi rappresentanti del governo e della Confindustria per discutere sui malanni e rimedi dell'economia nazionale, un sindacato che organizza scioperi di settore e di reparto invece che generali, che affida ai padroni il compito di trattenere sui salari le quote sindacali ecc. (tanto per citare alcuni degli aspetti della sua azione), un sindacato di questo genere non solo crea necessariamente una frattura fra sé e gli operai, ma si è già venduto al padrone. E' uno scandalo che si deve nascondere? è una vergogna che i comunisti non devono denunziare? No, è un fatto che non è di oggi, che i comunisti dissero a gran voce nel 1919-21; è un fatto che significa proprio quello che l'esistenzialismo positivo non vuol riconoscere — che i sindacati, come qualunque organismo immediato della classe operaia, difendono gli interessi proletari solo nella misura in cui un partito politico rivoluzionario li guidi nella loro azione. Il sindacato che non fa politica rivoluzionaria non è che non faccia politica: fa una politica controrivoluzionaria. E lo stesso vale per un consiglio di fabbrica, per una commissione interna, o per gli organi che, consigliati dagli esistenzialisti positivi, gli operai, putacaso, della Olivetti volessero creare per «decidere da soli sulle proprie condizioni di lavoro».

* * *

I pretesi rivoluzionari dell'esistenzialismo positivo dicono di non aver nulla da insegnare agli operai. E' un altro modo di dire che insegnano loro l'abbandono di quell'arma fondamentale di lotta, che è la teoria della rivoluzione: il marxismo. Noi diciamo che all'uso di quest'arma essi devono tornare perchè essa ispiri la loro lotta, e la difendiamo contro chi pretende di spuntarla, e la «insegniamo» non attraverso i libri ma attraverso l'esempio nella battaglia di classe. Sappiamo che, ogni qual volta gli operai hanno fatto tremare il capitalismo, si sono mossi con la guida e sulla traccia di quella teoria. Se l'ultimo grande assalto storico al capitalismo mondiale è stato compiuto all'epoca dell'Internazionale Comunista, noi ne rivendichiamo il programma, quello stesso sul quale, nel 1921, è nato il partito italiano:

«Il proletariato non può nè infrangere nè modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione, da cui deriva il suo sfruttamento, senza l'abbattimento violento del regime borghese.

«L'organo indispensabile alla lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito politico di classe».

LA VOCE DELL'EMIGRANTE

La "Convenzione italo svizzera„ dell'ottobre 1951

Il 28-12-1953, avvenuto lo scambio di ratifica, è entrata in vigore la nuova convenzione relativa alle assicurazioni sociali, firmata tra la Svizzera e l'Italia il 17-10-1951. Essa abroga e sostituisce integralmente quella del 4-4-1949, da noi emigranti mai conosciuta, ed entra in vigore con effetto retroattivo al 10-1-1951, per alcune disposiioni anzi al 1-1-1948.

«I lavoratori italiani sono tenuti a pagare un contributo, che sarà loro prelevato dal datore di lavoro, in ragione del 2 per cento del salario lordo, per «l'assicurazione vecchiaia e superstiti». Un altro 2 per cento sarà versato dal datore di lavoro.

«In base alla convenzione italo-svizzera sulle assicurazioni sociali del 17-10-1951, tale contributo servirà ad assicurare ai lavoratori italiani, alle stesse condizioni dei cittadini svizzeri, la rendita prevista dalla legge svizzera, purchè al momento in cui si verifica l'evento assicurato (raggiungimento del 65° anno di età o morte dell'assicurato per le rendite alla vedova e agli orfani): a) essi abbiano versato complessivamente contributi per almeno 10 anni interi, oppure, b) abbiano abitato in Svizzera per un periodo complessivo di almeno dieci anni — di cui cinque immediatamente e ininterrottamente prima che si verifichi l'evento assicurato — ed abbiano versato durante questo tempo, in complesso, contributi per almeno un anno intero. Per quanto riguarda i frontalieri italiani, ciascun anno durante il quale essi siano stati occupati per almeno otto mesi in Svizzera, sarà assimilato ad un anno intero.

«In caso di morte di un cittadino italiano che si trovi nelle condizioni sopra stabilite i suoi superstiti avranno diritto alle rendite ordinarie dell'assicurazione vecchiaia e superstiti svizzera.

«I cittadini italiani che non si trovino nelle condizioni sopra stabilite, nonchè i loro superstiti, possono chiedere che i contributi versati dall'assicurato e dai suoi datori di lavoro nell'assicurazione vecchiaia e superstiti svizzera, siano trasferiti alle assicurazioni sociali italiane. Queste utilizzeranno tali contributi per garantire all'assicurato i benefici derivanti dalla legislazione italiana e dalle disposizioni particolari che saranno emanate dalle autorità italiane. Se, in base alle disposizioni della legislazione italiana, l'assicurazione non può ugualmente far valere il diritto a pensione, le assicurazioni sociali italiane gli rimborseranno, a sua domanda, i contributi ad esse trasferiti.

«Il trasferimento dei contributi può essere chiesto se il cittadino italiano ha lasciato la Svizzera da almeno dieci anni, o al verificarsi dell'evento assicurato (65 anni di età per gli uomini, 63 anni per le donne ovvero decesso). Per ottenere la rendita dell'A.V.S. svizzera, come pure per il trasferimento delle rendite e dei contributi, l'assicurato deve produrre il certificato di assicurazione. *E' quindi indispensabile che l'interessato si faccia rilasciare questo documento di massima importanza non appena iniziata una attività lucrativa sul territorio della Confederazione. In modo particolare i salariati dovranno aver cura di presentarlo ad ogni cambiamento di datore di lavoro per le annotazioni e verifiche del caso.*

Solo in questo modo sarà possibile assicurarsi la totalità dei benefici che la convenzione offre».

Questo è tutto quanto noi emigranti conosciamo della tanto discussa (solo ora!) convenzione italo-svizzera e che noi abbiamo trascritto da una specie di vademecum, edito a cura del Ministero degli Affari Esteri e intitolata «Guida per chi emigra in Svizzera», dove in prima pagina a mo' di introduione troviamo riportate le famose strofe di Dante: «Considerate la vostra semenza: Fatti non foste a viver come bruti - Ma per seguir virtude e conoscenza». Il compilatore non pensava certo che gli emigranti o meglio i moderni animali da lavoro sono ben lontani dagli antichi ulissidi, a meno che non sia stato così antiveggente da riferirsi all'ultima ondata degli emigranti *turisti*.

Ma molto probabilmente il dottore della burocrazia romana che ha compilato il libriccino, così come quello che ha negoziato la «Convenzione» i problemi della emigrazione li conoscono come può conoscerli l'intellettualoide che per *necessità* di funzioni se ne deve occupare.

Qui dobbiamo, per chiarire meglio il silenzio tenuto sinora dalle autorità italiane preposte alla tutela (?) della emigrazione, aprire una lunga parentesi.

L'inizio del flusso migratorio della mano d'opera italiana verso la Svizzera in tutti i rami della attività industriale ha luogo nel 1946. Nella grande maggioranza sono masse di mano d'opera qualificata delle zone industriali metallurgiche della Lombardia, Liguria, Torino, Trieste, e tessili Veneto e Lombardia: cioè mano d'opera attratta dall'alto valore del franco svizzero di allora di fronte a quello calante della striminzita liretta e alla precarietà della occupazione in Italia. Il governo italiano è ben lieto di poter aprire una valvola di sfogo al pauroso problema della disoccupazione nei centri industriali, e le uniche condizioni che pone sono il contratto di lavoro. Da parte svizzera la necessità della mano d'opera qualificata è tale che, risolto nel modo più favorevole da parte padronale la tregua o meglio la pace sindacale all'interno, si possono concedere alla mano d'opera straniera le stesse condizioni degli operai svizzeri.

Per la classe padronale svizzera è una occasione d'oro poter avere a sua disposizione un esercito di forza lavoro qualificata, garantita, attraverso un controllo sanitario, della sua integrità fisica (l'uno e l'altra gratis per la Spizzera) e, quello che più conta, libera di rimandare questo esercito al suo proprio paese non appena venisse meno il fabbisogno. Fu in questo periodo che ebbero inizio i negoziati italo-svizzeri soprattutto per il problema della vecchiaia. Non è da escludere che sia stato proprio questo problema a determinare la legge sulla «Assicurazione Vecchiaia e Superstiti» svizzera del 28-12-1953 con effetto retroattivo al 1-1-1948.

Delle trattative in corso noi emigranti sapemmo solo quel poco che la stampa italiana, del resto sempre scarsamente e malamente informamata, ci faceva conoscere, e anche dopo, a ratifica avvenuta, trascorsero parecchi anni prima che potessimo conoscere quello che della Convenzione riportammo in questo articolo. Da notare che durante tutto il periodo diciamo di oscurantismo le autorità italiane fra le quali ministri e sottosegretari di passaggio nei loro viaggi elettoralistici, interpellati riguardo agli accordi sulla vecchiaia, hanno sempre garantito noi emigranti che dopo 10 anni di versamenti all'Assicurazione Svizzera saremmo andati al 60° anno di età col massimo della pensione e solo più tardi qualcuno che si riteneva più informato ci disse che al raggiungimento del decimo anno non dovevamo chiedere l'ottenimento della residenza. Questo è quanto noi emigranti potemmo apprendere dalle nostre autorità in merito ad un problema che pensiamo sia il solo trattato nella Convenzione. Buona o mala fede? Pensiamo esse siano state in buona fede e abbiano risposto con la proverbiale leggerezza di coloro che non volevano mettere a nudo la loro ignoranza in merito.

Alcuni emigranti di fronte a questa situazione di insicurezza, e ormai giunti alla vigilia del 60° anno di età, si rivolsero anche per iscritto alle rispettive sedi provinciali della Previdena Sociale. I più ebbero in risposta l'assicurazione che, giunti al compimento del 60° ano di età indipendentemente dagli anni versati all'assicurazione svizzera, avrebbero, dietro regolare domanda di pensione, ottenuto il trasferimento dei contributi effettuati in Svizzera e conseguentemente la piena pensione italiana.

Un nostro compagno di lavoro essendosi rivolto per iscritto alla sua sede, questa passò la pratica alla Cassa svizzera di compensaione A. V. S. di Ginevra, da cui venne la salomonica risposta: «Il trasferimento dei contributi non è più possibile allorquando sono date le premesse per ottenere una rendita svizzera A.V.S. al compimento del 65° anno di età, ad esempio se sono stati effettuati versamenti di contributi per 10 anni interi». E più sotto «nel vostro caso, dunque, voi potete, al compimento del 60° anno di età, inoltrare regolare domanda all'Istituto Nazionale delle Assicurazioni Sociali in Italia per il trasferimento dei contributi da voi versati all'A.V.S. svizzera». Da notare che il richiedente cinquantottenne nella domanda aveva chiaramente specificato di aver già versato all'A. V. S. svizzera contributi per ben 11 anni. Domande e risposte tutte in buon italiano, perciò da escludere errori di cattiva o falsa interpretazione. Questa è la Babilonia in cui noi ci siamo trovati di fronte a quello striminzito topolino della tanto strombazzata «Convenzione italo-svizzera». Chiusa la nostra lunga parentesi, che doveva servire a dimostrare come qualmente i nostri delegati abbiano dimenticato che l'età pensionabile in Italia ha inizio al compimento del 60° anno di età per gli uomini e al 55° per le donne, costringendoci a dover protrarre la nostra pena di animali da lavoro di altri 5 anni, più dei nostri connazionali, per gli uomini, e ben 8 per le donne, siglando un accordo per la durata di 10 anni, accordo che per tanto tempo si è impedito di portare a conoscenza degli interessati, viene chiara la domanda alla quale gli emigranti chiedono risposta:

«Perchè si è atteso tanti anni per parlare solo ora dei problemi che travagliano l'emigrazione italiana in svizzera?»

1) Per coprire la responsabilità (gli emigranti si dicono: dei fellonì) di tutti coloro che direttamente e indirettamente hanno, da parte italiana, contribuito agli accordi della Convenzione.

2) Per scaricare sulle autorità svizzere la colpa di tali infelici accordi a danno degli amigranti:

3) Per farci sembrare che le nostre proteste, le nostre lamentele, i nostri giusti desiderata, siano stati presi in considerazione dal Governo italiano e che nelle trattative in corso per il rinnovo degli accordi i rappresentanti italiani si batteranno per eliminare le ingiustizie consumate ai nostri danni, dalle autorità svizzere naturalmente!

4) Alcuni insinuano che il mercato italiano senta il bisogno di ricuperare la manodopera qualificata ingaggiata dagli altri paesi.

Sulle prime due risposte non ci sono da parte degli emigranti esitazioni in proposito: la responsabilità ricade in toto sulle autorità italiane perchè solo esse avevano ed **hanno il compito di tutelare** i nostri interessi. Circa la terza risposta, l'esito delle trattative in corso dirà se l'emigrante ha o no capito il motivo del chiasso recentemente sollevato. In merito alla quarta gli emigranti dicono che non saranno le chiacchiere a far rientrare la manodopera specializzata e qualificata ma le condizioni di ingaggio, cioè il prezzo. Finchè sul mercato svizzero la quotazione della forza-lavoro rimane più alta di quella del mercato italiano non basteranno le chiacchiere, sia pure di sapore nazionalistico, per determinarne il rientro.

(Continua)

Sede di Milano

La Sede del giornale a Milano, in via Eustachi 33, è regolarmente aperta il martedì e il giovedì, dopo le ore 21.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano